Scritti di Pia Carena in un Quaderno del «Ponte»

L'itinerario di una generazione

La religiosità rollandiana e la scelta gramsciana della classe operaia e del suo partito nella Torino delle grandi lotte e dell'«Ordine Nuovo»

Pia Carena Leonetti morì un anno fa, il 9 ottobre 1968. Dedicato a lei, esce ora un Quaderno del « Ponte », edito dalla Nuova Italia, a cura di Cesare Pillon: scritti inediti si alternano a testimonianze, a ricordi a rievocazioni. La lettura suscita una doppia immagine: quella di una donna che anche noi abbiamo conosciuto negli ultimi anni della sua vita, quando il cuore ammalato le consentiva solo brevi passeggiate al braccio del marito, Alfonso Leonetti, e quella di una parte della società intellettuale italiana che, giunta sullo scrimine degli anni tra il dieci e il venti, dovette fare la sua scelta nel cuore stesso della propria civiltà.

Gli scritti inediti di questo Quaderno ci dànno una immagine precisa della donna e una netta motivazione della sua scelta. Sicché, al di là di un volto e di una persona che amici e compagni tratteggiano nelle loro memorie, più vivo e necessario ci sembra quanto vi è di emblematico in una vita che rivela gli slanci e le passioni, le delusioni e i ripiegamenti di una società e di una generazione che prima di volgersi alla classe operaia e al suo partito aveva riconosciuto un fratello in Jean-Christophe di Romain Rolland. Vien fatto di pensare che c'è ancora una parte della borghesia intellettuale italiana, la parte migliore, quella che seppe scegliere contro il nazionalismo e il fascismo, che aspetta uno storico tutto per sé: a Torino, per esempio, o a Firenze o a Trieste. Oggi, se ripensiamo agli uomini che poi si volsero alla classe operaia e al suo partito, se li ripensiamo nel momento che precedette la loro scelta, non ci è difficile accomunarli a quei « vociani » definiti poi moralisti, che opposero una loro religione dell'umano, matrice di generose utopie come poi si vide, alla religione della violenza professata e praticata anche questa in nome dell'umanità e del suo destino. Da questa angolazione rollandiana e « vociana », gli scritti di Pia Carena appaiono come una tessera necessaria dello scomposto mosaico di una storia ancora da scrivere.

Che Pia Carena abbia saputo scegliere quando fu sullo scrimine di quegli anni, non v'è dubbio. L'incontro con Antonio Gramsci, di cui fu gentile e intelligente compagna e collaboratrice nella Torino delle lotte operaie e dell'*Ordine Nuovo*, agì come catalizzatore: una donna sensibile e attenta come lei, nel 1916, quando le madri si aggrappavano ai morsi dei cavalli per impedire che i ragazzi fossero mandati a morire in guerra, aveva già compiuto la prima parte del suo itinerario e già faceva la sua scelta. Era chiaro in lei che il cammino cominciato sul finire del secolo verso orizzonti non solo europei, non solo nuovi e diversi secondo un'equivoca formula piccolo borghese, ma rivoluzionari, dopo la caduta delle illusioni risorgimentali, doveva approdare alla scelta gramsciana: aprirsi alla classe operaia e al suo partito, pena il ritorno all'ordine borghese in cui rifluì una parte di quella società e di quella generazione intellettuale. La vera essenza della personalità di Pia Carena dev'essere cercata proprio nelle pagine in cui si fanno più trasparenti i cenni a questa scelta. Fu Gramsci ad aprire la strada « prima verso la classe operaia poi verso il suo partito », e per quanti seppero intendere, l'itinerario da seguire fu chiaro. Più che i fatti, parlano in queste pagine i dissidi interiori che poi si compongono nella lotta: lo slancio « vociano », la verticalità sentimentale di Romain Rolland, il gusto romantico della riscoperta di antiche civiltà — la precolombiana, l'egizia — e il bisogno di stampo positivistico di ordinarne i reperti confluiscono nella lotta operaia e nella battaglia antifascista. Pia Carena dovrà prendere la via dell'esilio e della lotta clandestina. Tornerà in Italia dopo trent'anni e morirà a Roma.

Per noi, facili giudici venuti dopo, la scelta di una parte di quella generazione può apparire molto semplice: in realtà, dietro, c'è il dramma di una generazione intellettuale che per la prima volta nella storia del mondo si trova davanti il fenomeno del fascismo. Una scelta di libertà, come si vide, non bastò: era necessaria una scelta di classe. Fu una scelta difficile, che solo gli uomini raccolti intorno a Gramsci seppero fare con perfetta cognizione, lasciandosi alle spalle una cultura che li aveva cullati e nutriti, e illusi anche, e affrontando un avvenire lontano le mille miglia dalle previsioni e dalle prefigurazioni. Le pagine inedite di Pia Carena sono dunque emblematiche. Vi sono i segni di un itinerario e di una scelta. Le cadenze rollandiane e gramsciane, in quanti le sappiano percepire, hanno risonanze profonde: ci portano l'eco di un tempo oramai lontano ma non per questo meno fecondo, oggi, d'insegnamenti.

Ottavio Cecchi

Il centenario di Lenin

LA SEZIONE SCUOLE DI PARTITO, in collaborazione con la SEZIONE CULTURALE, ha indetto, presso l'Istituto di Studi Comunisti delle Frattocchie, un seminario su alcuni aspetti fondamentali del pensiero di Lenin.

Il seminario si svolgerà secondo il seguente calendario e programma:

20-21 ottobre: « Il Partito », relatore A. Natta; 22-23 ottobre: « L'imperialismo », relatore A. Pesenti; 13-14 novembre: « Problemi dell'egemonia e dello Stato», relatore L. Gruppi; 15-16 novembre: « Lenin e l'Internazionale», relatore E. Regionieri.

Le Federazioni e i Comitati regionali interessati sono pregati di segnalare al più presto i nominativi dei partecipanti.

La «guerra segreta» nel Ciad **Le prime immagini di una «guerra segreta». Ce le fornisce « Paris-Match » rivelando che i paras e gli uomini della « Legione straniera » francese sono di nuovo all'opera nel cuore dell'Africa per soffocare la rivolta che dilaga nel Ciad contro il regime di Tombalbaye. Il Ciad grande come due volte e mezzo la Francia, con 3 milioni e ottocentomila abitanti, con un territorio coltivato solo per il 6 per cento è dilaniato da una rivolta che vede uniti contro il regime feudale di Tombalbaye i nomadi del nord, i contadini miserabili del centro e gli uomini delle tribù Sara dell'est. Per far fronte alla ribellione il presidente ha fatto appello alla Francia che non ha esitato ad inviare i suoi paras e i suoi legionari a ripetere le gesta di sempre di questi feroci strumenti della dominazione coloniale.** Nella foto: **un legionario francese al « lavoro »**

Viaggio in un paese dal passato drammatico dal presente oscuro e dal futuro incerto

La terra rossa del Madagascar

La terribile « pacificazione » diretta dal democristiano De Chevigné seminò il paese di morti il cui numero è ancora misterioso: 90 mila, o addirittura il doppio? - Un crogiuolo di differenti civiltà afro-asiatiche - Incontro con un giovane psichiatra italiano venuto a studiare « l'io malgascio » dopo la devastazione inferta all'uomo dalla dominazione coloniale

Nostro servizio

TANANARIVE, *ottobre.*

Non è solletico alla gola del turista il manifesto affisso alle mura dell'aeroporto di Tananarive: visitate il Madagascar, l'isola rossa. La terra di questo paese, grande poco meno due volte l'Italia, è rossa, d'un rosso caldo, luminoso, forse come la terra degli Ordos, tra i grigi dirupi di loess, descritta da Teilhard de Chardin nelle sue lettere dalla Cina. Non è dunque esercitazione retorica — lo sguardo al colore delle colline che fanno corona alle risaie lungo la strada tra l'aeroporto e la capitale — pensare ad un altro rosso, ai fiumi di sangue che vent'anni fa inzupparono il Madagascar.

In Europa galoppava la guerra fredda e i comunisti a Parigi erano stati cacciati dal governo da qualche settimana, quando le truppe francesi diedero inizio, improvviso e selvaggio, alla « pacificazione » del Madagascar. Dopo la vittoria della coalizione antifascista, cui avevano partecipato anche i malgasci, i deputati del Movimento Democratico per il rinnovamento del Madagascar erano andati alla prima e alla seconda Assemblea costituente francese, sostenuti dal 90% degli elettori, a rivendicare la promessa indipendenza. Sopravvenne invece la « pacificazione ». La diresse il democristiano De Chevigné, e durò due anni. Nel suo corso, secondo le statistiche francesi, gli uccisi furono novantamila (cifra da moltiplicare almeno per due, dicono a Tananarive voci non sospette di parzialità) mentre le esecuzioni capitali e le deportazioni continuarono fino al 1954. A quei tempi la popolazione malgascia non superava di molto i quattro milioni di abitanti.

Il massacro costituì lo sbocco della vicenda iniziata nella seconda metà del secolo scorso, con la penetrazione francese via via più massiccia fino alla guerra del 1895 che segnò l'annessione dell'isola all'impero della Francia, con la distruzione del regno malgascio. Questo era sorto dall'impulso della monarchia Imerina che dalla fine del XVIII secolo aveva cominciato la fondazione dello Stato nazionale, sottomettendo i piccoli regni tribali nei quali si suddividevano i gruppi etnici di origini e civiltà profondamente diverse, sbarcati nell'isola lungo rotte e per motivazioni avvolte nell'ancora impenetrato mistero di tempi lontanissimi.

Migrazioni dall'Asia

Il ceppo fondamentale della popolazione malgascia è di origine malesio-polinesiana. Come giunsero le migrazioni dal sud est asiatico? La risposta è affidata a congetture. Sta di fatto che dopo i giavanesi arrivarono gli arabi con il loro alfabeto e la scienza meteorologica; poi gli indiani e, in tempi più recenti, i cinesi la cui immigrazione — come quella indiana — ancora continua, naturalmente dall'isola di Formosa.

Col XVI secolo, navigatori e pirati portoghesi, olandesi, francesi e inglesi cominciarono il popolamento delle coste malgasce di schiavi mozambicani, mentre nei villaggi dell'interno introdussero il cristianesimo, l'alfabeto latino e la ribalda ferocia delle loro scorrerie. Un italiano, Caraccioli, fondò Libertalia, effimero regno dell'utopia. Un altro avventuriero del XVIII secolo, l'ungherese Benyowski fu innalzato a re, prima di cadere sotto i colpi dei suoi sudditi.

Dall'informe galassia emerse infine Andrianampoimerina (« signore che regna nel cuore dell'Imerina »). Egli si avviò all'unificazione del paese, proclamando dalla reggia di Ambohimanga che il mare è il solo confine della mia risaia.

Nella reggia sovrastante Tananarive, invece, i simboli dell'apogeo del regno si intrecciano con i segni della ineluttabilità della sua fine. Il preannuncio è già nel bastardo incrocio euromalgascio delle costruzioni. Al loro interno sono raccolti le memorie e i cimeli della dinastia. Certamente, vi è ancora la tsitialinga, la sagaia « che non ama la menzogna ». Ma tutto il resto è finzione. Gli abiti sfarzosi dell'alta moda europea, la portantina d'oro, i gioielli (doni della regina Vittoria, di Napoleone III, del cancelliere del Reich alle regine del Madagascar) si alternano alle teche che raccolgono le copie originali dei trattati e delle convenzioni stipulate con le capitali d'Europa. Patetica collezione di tutte le bugie dietro le quali, per qualche decennio, le contrapposte volpi dell'imperialismo nascosero le loro ingorde intenzioni: di verità, nel castello di Tananarive non vi sono che le brecce aperte, il 30 settembre del 1895, dai cannoni francesi.

Tanto più profondi furono quasi i guasti della colonizzazione, proprio perchè essa dovette sopraffare, demolire o corrompere strutture e superstrutture di una società già in via di aggregazione. Lo si avverte non solo ripercorrendo, nella architettura delle regge, la storia dello Stato. Profonda è l'attitudine comunitaria del popolo malgascio. La fihavanana (e cioè l'unione) nella famiglia, nel villaggio, nella parrocchia, nella valle, costituisce il pilastro della sua etica. La parrocchia, abbiamo detto. La monarchia malgascia infatti finì per accettare il protestantesimo; l'impero francese impose il cattolicesimo e oggi la maggioranza della popolazione si suddivide tra le due confessioni.

Eppure, all'inizio della primavera, gli uni e gli altri si raccolgono alle tombe inerpicate sulle colline, per il famadihana (e cioè il dissotterramento dei morti). I familiari, con gli amici e gli abitanti del villaggio, in corteo, riportano a casa i resti del congiunto, avvolti in una coltre di seta. Qualche giorno di festa dinnanzi al fardello; poi un altro corteo lo riporterà alla definitiva sepoltura, dopo che il decano della famiglia avrà pronunciato il ringraziamento al morto e gli avrà chiesto la benedizione degli avi. E se un malgascio muore lontano, la famiglia compirà ogni sacrificio pur di trasportarne il corpo alla sua casa. Perchè solo i morti possono mettere i vivi in comunicazione con dio e nella congiunzione dei vivi coi morti si compie l'etica malgascia.

Pensi alle conseguenze che la sovrapposizione (associazione-dissociazione) di religioni ha introdotto nella cultura, nella civiltà di questo popolo. Alla flessibilità del cattolicesimo che nella sua universale espansione si piega fino a erigere i suoi templi sulle macerie di quelli aztechi nel Messico o a ritrovarsi col protestantesimo (e con l'Islam) nel famadihana malgascio. Pensi al sincretismo religioso e alla « via nazionale » in politica. Ma alla fine, il culto dei morti e la loro vicinanza come necessità per i vivi, cosa esprimono se non la stessa ansia di sicurezza, percepibile nella fihavanana, nell'unione comunitaria? Certamente, un'ansia di sicurezza che viene da lontananze buie, dagli oceani della preistoria attraversati prima dell'approdo su queste terre. Ma l'arbitrio, le frustrazioni, la confisca imposti dai dominatori ai dominati, quanto hanno esasperato quest'ansia; quanta insicurezza hanno acuito nella personalità dei malgasci? (Nel giugno del 1948 a Ferromby-Manakara, Tanala Manabola e i suoi quattro figli e le tre figlie furono bruciati vivi, in sacchi imbevuti di benzina; gruppi di « pacificandi » in altre occasioni furono gettati a mare da aerei francesi. Probabilmente non per cieca bestialità ma per malvagio disegno: strappare ai morenti e ai vivi perfino la speranza di comunicare con dio).

A Tananarive incontro Max, un giovane psichiatra italiano. Conosce Melotti, il direttore della rivista « Terzo Mondo », mi prega di salutarlo e con lui, gli amici comunisti di Abbiategrasso: Biglieni, Carini, Gerli, Selinunte. E' qui per uno studio su « l'Io malgascio ». Max rifiuta quelle spiegazioni della sua fragilità che vagano dalla psicanalisi su misura europea al magnetismo dell'atmosfera che condizionerebbe l'animo degli abitanti. No, occorre rifarsi ad altri fattori, fondamentalmente alla devastazione inferta all'uomo dalla dominazione coloniale. (La insicurezza non regge al minimo trauma, si scatena la dissociazione delirante. Schizofrenia).

Pensi alla fihavanana, *al* famadihana. *Ai versi di I.I. Rabearivelo, il poeta malgascio suicida nel 1957, scolpiti sulla sua tomba:* « la mia tomba è la mia tomba, ma anche il mio cuore è la mia tomba ».

La presenza francese

Mi sembra che Max, col suo discorso acuto e vivo, abbia ragione. Ma non sono questi i mali peggiori. Nel 1876 — diciannove anni prima della colonia — un decreto reale stabilì nel Madagascar la obbligatorietà e la gratuità dell'insegnamento primario. Nel 1956 — quattro anni prima dell'indipendenza — solo il 25 per cento degli allievi potenziali invece riceveva dai francesi l'istruzione elementare. E l'indipendenza colse il Madagascar con un medico per ogni 16 mila abitanti, qualche ospedale e alcune centinaia di posti di medicazione sperduti sui duemila chilometri che, a volo di uccello, dividono Port-Dauphin da Diego Suarez. Sono queste alcune cifre dell'eredità della Francia in Madagascar. E incalcolabile fame, conseguenza di una economia di tipo coloniale classico: industria inesistente, risorse minerarie rapinate, agricoltura basata sulle colture d'esportazione.

Nel 1960 la Repubblica malgascia accedette alla indipendenza, eppure la presenza francese continua ad incombere: soffocante per lo sviluppo e necessaria alla sopravvivenza. La situazione del Madagascar offre un esempio, da manuale, della drammatica antinomia in cui s'esprime la nuova forma di oppressione, il neocolonialismo. Dalle compagnie commerciali alle officine di riparazione delle automobili, dai consiglieri nell'amministrazione pubblica ai mercati di sbocco della produzione, tutta la vita malgascia è condizionata e sospesa alla Francia. Ma vi sono anche altri fatti.

Gli USA hanno un proprio aeroporto nel centro dell'isola; la NASA — a Imerintsatosika — la sua più grande base all'estero. Ne parlo con Richard Andriamanjato, il presidente del Partito del Congresso dell'Indipendenza Malgascia (AKFM). Il Madagascar non fu soltanto crogiuolo di differenti civiltà afroasiatiche, è la chiave degli oceani Atlantico e Indiano. Diventerà prima linea, quando gli americani dovranno abbandonare il sud-est asiatico. E quel giorno verrà. (D'altra parte Kissinger, lo stratega di Nixon, già sta predicando che nei decenni avvenire, sui mari si deciderà il confronto tra le grandi potenze). Altri compagni mi diranno che forse il loro paese dovrà conoscere la minaccia o la realtà dell'occupazione americana, prima del giorno dell'indipendenza vera. Sono congetture su di un futuro ancora imperscrutabile. Ma è contro tale prospettiva e contro il passato di vergogna e di dolore, rinnovato nel presente neocoloniale, che l'AKFM tiene il suo V Congresso.

I delegati sono giunti a Tananarive da ogni parte del paese: alcuni, del nord, hanno camminato per 150 chilometri, tra selve e savane, prima di giungere alla ferrovia che li ha portati alla capitale.

Renato Sandri

Piccolo dizionario economico

Le parole difficili della crisi monetaria

Ogni giorno la cronaca presenta termini astrusi: cerchiamo di spiegare che cosa significano e che cosa nascondono

Gli strumenti finanziari sono stati sempre adoperati per imporre, sul piano sociale, determinati aggiustamenti resi necessari dal caotico fluttuare dell'economia capitalistica. In quanto accentrati in poche mani, regolati da norme astruse, questi strumenti sono preferiti nei momenti di crisi sociale: esempi recenti — la Francia, l'Inghilterra — mostrano tipiche situazioni nelle quali, anzichè procedere a riforme della struttura economica, quando si sono verificati i sintomi della involuzione si è preferito consumare fino in fondo il ciclo degli squilibri (deficit della bilancia dei pagamenti; insufficiente *aumento* della produttività ecc.) e andare alla svalutazione monetaria presentata come un male divenuto ormai inevitabile e, comunque, « equamente » ripartito su ricchi e poveri. Come se fosse la stessa cosa ridurre il valore reale di un salario — con cui si deve mangiare tutti i giorni — o un profitto, che alimenta l'accumulazione privata e i fenomeni di parassitismo che vi sono connessi.

E' tuttavia degli ultimi anni l'assunzione frequente od in primo piano del più globale degli strumenti finanziari, la manovra monetaria, fra gli strumenti di « aggiustamento ». Con la manovra monetaria, in primo luogo la Banca d'Italia e il centrosinistra scaricarono la crisi del 1964 sui lavoratori italiani; con la manovra monetaria e altri complessi strumenti finanziari gli USA rendono sopportabile a se stessi l'estenuante aggressione nel Vietnam.

Di qui l'interesse di un pubblico sempre più vasto a conoscere meglio i termini che si usano in gergo finanziario. Diciamo subito che ciò richiede un costante approfondimento politico, basato su una più ampia informazione e conoscenza quotidiana dei problemi economici, nel movimento operaio. I termini tecnici della finanza mutano spesso nel significato a seconda da come sono adoperati. Ci soffermeremo tuttavia su quelli più usati nelle ultime settimane anche perchè offrono lo spunto a puntualizzazioni di interesse non tecnico.

LIQUIDITA'

E' il rapporto fra mezzi monetari disponibili e impieghi. Vi è una carenza di *liquidità* quando il sistema bancario non riesce a soddisfare la domanda di credito, domanda che può essere, tuttavia, sia il risultato di una espansione positiva dell'economia sia di un boom malsano. Ad esempio: le richieste di mutui nell'edilizia si stanno scontrando con insufficienza di mezzi di finanziamento, di *liquidità*, perchè si è già troppo speculato sulle licenze edilizie concesse a danno delle comunità urbane. Da due anni, tuttavia, sono gli Stati a lamentare carenze di liquidità: ci sarebbe una insufficiente espansione delle riserve monetarie delle banche centrali rispetto alla espansione del commercio internazionale. Quindi una insufficiente *liquidità* internazionale. E' chiara la natura politica di tale conclusione poichè la mancanza di liquidità internazionale è stata costatata, in realtà, soltanto rispetto alla quantità di oro e di dollari USA ammessi alle riserve. Se il sistema avesse consentito di ammettere a riserva non solo dollari USA ma, mettiamo, una altra decina di monete nazionali, già non si sarebbe più potuto parlare di carenza. Lo oro delle riserve e di nuova produzione, inoltre, non è poco in *assoluto*, ma rispetto al valore che gli è attribuito: raddoppiare il prezzo dell'oro, o anche soltanto adeguare il prezzo ufficiale al corso libero, significava aumentare la liquidità. Ma l'oro, quando si è posto il problema, non era più prevalentemente nelle casse degli USA e, anzi, l'URSS stava per entrare in una fase di forte accumulazione.

ORO - CARTA

E' allora che si è proposto di mettere nelle riserve, oltre all'oro (e ai dollari USA, che ci stanno in base a un rapporto di fiducia), dei cartificati cartacei in quantità che dovrebbe crescere ogni anno in base all'espansione del commercio internazionale. Nasce così l'*oro carta*, detto anche *diritto di prelievo*, perchè non si distribuisce a tutti i paesi in base a un parametro concordato ma soltanto ai membri del Fondo monetario internazionale che acquisteranno un *diritto a prelevare* proporzionale alla loro quota sul Fondo. I paesi ricchi, che hanno una quota più alta (stabilita oltre vent'anni fa alla conferenza di Bretton Woods), riceveranno di più; se la liquidità basata sull'oro favoriva i paesi produttori di oro e quegli altri paesi che avevano avanzi nella bilancia dei pagamenti per acquistarne, l'oro-carta beneficierà in ogni caso i già beneficiati. Gli USA, per esempio, potranno avere un colossale deficit nella bilancia dei pagamenti e tuttavia prelevare la più grossa fetta dell'oro-carta. Le riserve USA si accresceranno anche col disavanzo. I paesi poveri, invece, avranno sempre insufficente liquidità, cioè troveranno forti difficoltà a comprare sui mercati internazionali; salvo naturalmente ad accettare la carità pelosa dei prestiti e degli « aiuti ».

I CAMBI

Monete già ricche di riserve, come il marco tedesco occidentale, e in un certo senso anche la lira, riceveranno altre riserve sotto forma di « diritti di prelievo » o oro-carta. La liquidità internazionale, quindi, si polarizza ancor più attorno ad alcuni paesi. La speculazione sulle monete ne risulta incoraggiata poichè in tal modo le voci di svalutazione o rivalutazione acquistano fondamento spostandosi, a seconda dell'andamento dei conti e della politica nazionale, da un paese all'altro. La forza della speculazione è stata misurata: in un mondo che lamenta carenza di liquidità ci sono 37 miliardi di dollari — quasi 25 mila miliardi di lire — *vaganti*, cioè che possono trasferirsi da un paese all'altro, senza chiedere permessi a nessuno. Sono i cosiddetti *eurodollari*, dollari USA acquistati da operatori internazionali, che vengono prestati ora qua ora là, talvolta semplicemente depositati in qualche banca di paesi compiacenti (come la Svizzera) dove sono al riparo dal fisco. Il *valore di cambio di una moneta — che fino a ieri sembrava* dipendere irrevocabilmente da decisioni statali e interstatali — viene messo in discussione ogni giorno dagli acquisti o vendite di moneta a scopo speculativo.

Secondo gli accordi che presiedettero alla creazione del *Fondo monetario ogni governo* ha l'obbligo di *difendere* il valore di cambio della propria moneta, acquistandola al prezzo fissato (salvo piccolissime variazioni), oppure deve chiedere ufficialmente la svalutazione o la rivalutazione. Sta di fatto che i governi francese e inglese, negli ultimi due anni, hanno svalutato non per propria decisione ma perchè così avevano già deciso i centri finanziari internazionali, una vera e propria mafia (una mafia che nessuna polizia persegue e che i governi temono) delle monete che ha la sua centrale in Svizzera, a Zurigo.

Così, quando il governo tedesco - occidentale ha deciso di affidare alla speculazione il compito di fissare il valore del marco rispetto alle altre monete, rompendo ogni accordo e attuando per proprio conto la libera variabilità del cambio, non ha fatto che dar sfogo a una realtà scontata. Un cambio variabile significa che chi compra una merce all'estero dove vige la moneta soggetta a variazione, non sa quanto la paga: dipende dal corso dei cambi del giorno in cui avviene il pagamento. L'emigrato che manda soldi a casa saprà qual è il suo salario solo al momento in cui cambia. La variabilità dei cambi, accettando il giuoco della speculazione, è un male in generale e tuttavia è stata proposta — entro un limite del 2% al ribasso e al rialzo — da alcuni governi, compreso l'italiano per tentare di punire con una leggera svalutazione di fatto quei governi che, come gli USA, finanziano il proprio espansionismo con l'inflazione e il deficit sistematico. Ma di cambi variabili, finora, c'è solo quello del marco tedesco occidentale, per decisione unilaterale.

RIVALUTAZIONE

Ci si chiede: rivalutare, al contrario dello svalutare, non è un bene per i lavoratori? La risposta è che qualsiasi tentativo di risolvere i problemi sul piano monetario nel sistema capitalistico porta conseguenze negative ai lavoratori. La Germania occidentale, afflitta da un eccesso di avanzi e quindi di riserve monetarie, nel 1967 tagliò sui fondi delle pensioni e bloccò i salari: se non lo avesse fatto oggi non avrebbe nemmeno bisogno di rivalutare. Ci si è giovati di certe forme di *pace sociale* (limitati conflitti sindacali) per creare il clima della rivalutazione che, tuttavia, poteva anche essere sgonfiato mettendo le proprie risorse al servizio di paesi in gravi difficoltà economiche: ma negli investimenti all'estero *la gallina deve fare due* uova al capitale. Rivalutazione, oggi, significa per la Germania occidentale mettere in forse la situazione di relativo pieno impiego delle forze di lavoro (non *assoluto:* anche oggi ci sono in questo paese forme di disoccupazione e sottoccupazione), quindi, creare situazioni critiche alla emigrazione, rilanciare l'opposizione delle imprese agli aumenti salariali, premere — come si sta effettivamente facendo — per ridurre i fondi della previdenza sociale. La rivalutazione della moneta non è la rivalutazione del lavoro.

Renzo Stefanelli

Per l'«Osservatore» chi «contesta» è già fuori della Chiesa

CITTA' DEL VATICANO, 8

Una nota vaticana attacca duramente i « contestatori », molti dei quali, specialmente ecclesiastici, anche se affermano di essere ancora nella Chiesa e di volerci restare, ne sono già usciti di fatto « perché essere nella Chiesa, quali che ne siano le intenzioni, significa accettare e professare talune verità fondamentali che costituiscono il patrimonio inalienabile del deposito ».

La nota apparsa sull'ultimo numero dell'« *Osservatore della Domenica*, è firmata dal vicedirettore dell'organo vaticano, Federico Alessandrini, il quale, parlando del Sinodo, rileva che l'attenzione dell'opinione pubblica « viene deviata sugli episodi di contestazione » che, in questi giorni, « vorrebbero polarizzarsi intorno alla riunione episcopale, per esercitarvi non si sa bene quale pressione di "base" ». « Quei censori, infatti — prosegue Alessandrini — sono su posizioni negative; contestano tutto o quasi tutto; ma dire che cosa vogliano, in concreto, sarebbe assai arduo, perché ciascuno ha una sua rivendicazione da proporre, ispirata, forse, da casi personali, meritevoli certo di comprensione e in certi casi forse di rispetto; ma pur sempre personali e soggettivi ».

Dopo aver affermato che molti di questi contestatori sono già di fatto usciti dalla Chiesa, Alessandrini aggiunge: « Nel caso nostro, a giudicare da quel che si ode e si legge, pur facendo riserve sulla fedeltà di quanto si riferisce, ci si avvolge in affermazioni di un sociologismo ingenuo nella sua rudimentalità, per quanto ammantato di pretese pentecostali. In tali condizioni, è da credere che questa contestazione, dato e non concesso che vorrà manifestarsi, è un fatto puramente negativo, sia in se stesso, sia ai fini del rinnovamento in atto nella Chiesa ».